

LA LETTERATURA DELL'ESODO

Ezio Giuricin

*Non vi è più tormentosa solitudine
di quella assediata dagli echi.*

Osvaldo Ramous, poeta fiumano

Quindici anni fa la redazione della rivista trimestrale di cultura “La Battana” decideva, dopo il coraggioso e innovato numero monografico dedicato al rapporto tra Eticità e Stato, di affrontare un tema cruciale per la comprensione della complessa realtà di queste terre: quello dell'esodo. E decideva di farlo affrontandolo da un'angolatura particolare, analizzandolo cioè nei suoi risvolti e contenuti letterari, per capire meglio la valenza generale, universale, simbolica del fenomeno.

Nel 1989-90, la redazione della rivista volle avviare cioè, dopo la sfida delle implicazioni sociali ed etniche dell'allora imminente dissoluzione jugoslava, e della previsione dei drammatici sconvolgimenti che questa avrebbe provocato, un altro grande progetto: quello della dimensione più “alta” e universale dell'esodo: la sua dimensione letteraria.

Il nostro obiettivo – riflettendo la tensione etica che allora stava permeando talune componenti della minoranza – era di porre in relazione la tragica, drammatica esperienza dell'esodo degli istriani, fiumani e dalmati, la storia dello sradicamento del nostro popolo e della lacerazione dell'i-

identità culturale di queste terre, con i significati più profondi e reconditi della dimensione umana, ovvero quello di analizzare il rapporto tra quanto era successo alle genti di queste terre e il significato più universale dell'esilio, dell'abbandono, dello sradicamento.

Cercando di far confluire il dramma di un piccolo popolo nell'alveo più ampio della storia complessiva, la rivista "Battana" dei primi anni Novanta voleva al contempo avviare, anche attraverso questa iniziativa, un indispensabile per quanto faticoso processo di ricomposizione tra "andati" e "rimasti", stimolare lo sviluppo di una nuova stagione di relazioni – dopo la lunga notte del dopoguerra – tra il mondo degli esuli e la minoranza rimasta in Istria ed a Fiume.

Il progetto di ricomposizione e riconciliazione tra le due "anime" della popolazione italiana autoctona dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia era visto dalla nostra redazione come un percorso indispensabile per dare un "senso" alla difficile esperienza dell'esilio, per "riscattare" – con l'impegno a favore della continuità della presenza italiana in queste terre – la sofferenza subita da un popolo ingiustamente diviso.

Emblematiche, per segnalare i contenuti di questo progetto, le parole che usammo nell'introduzione al primo numero doppio 97/98 della "Battana" dedicato all'aspetto critico della "letteratura dell'esodo". «Un imperscrutabile ma saldissimo legame vincola la letteratura – rilevavamo allora – al problema universale dello sradicamento e dell'esilio. Imperscrutabile perché gelosamente nascosta è nell'animo del poeta la sofferenza causata dallo stigma dell'assenza, e spesso inafferrabile risulta essere, per chi non lo ha subito, il trauma della perdita della propria patria, della città, dell'io. Tutto ciò che ci circonda in questa cornice geografica – continuavamo nella prefazione – è intriso degli effetti di un evento storico che ha divelto una cultura

ed eretto invalicabili barriere tra gli uomini: l'esodo degli istriani, dei giuliani e dei dalmati dalle loro terre».

Esiste una letteratura dell'esodo – ci interrogavamo in quel numero tematico della “Battana” – che non esprima un concetto generico e onnicomprensivo? La dimensione letteraria dell'esodo istriano, giuliano e dalmata – in altre parole – poteva non assumere un rilievo universale? L'esperienza di un gruppo, di una comunità, di “pochi” poteva cioè non acquisire anche una valenza, un messaggio, un significato concreti per “tutti”?

La letteratura dell'esodo e del “nostro” esodo in particolare – rilevava la redazione composta allora da Maurizio Tremul, Elvio Baccarini e dal sottoscritto – non è solo la sublimazione e la trasumanazione di una profonda lacerazione storica. È soprattutto una denuncia delle contraddizioni dell'uomo moderno, segnato – come spiega lo scrittore fiumano Paolo Santarcangeli – «dal continuo perpetuarsi della difficile ricerca di sé, di un “posto” in cui sentirsi a proprio agio, di un'identità in grado di rispondere alla precarietà dell'essere».

«Chi viene bandito, viene bandito dal mondo. E l'esilio dal mondo è la morte» affermava Shakespeare. È comprensibile dunque – rilevavamo – quanto il tema della diaspora istriana sia intimamente connesso ai dilemmi ed ai drammi universali dell'individuo, al problema della morte e dell'affannosa ricerca di una ragione per vivere, al grande fiume della cultura e della letteratura mondiali.

In quel numero della “Battana” avevamo inoltre voluto affrontare un altro aspetto. Oltre a interrogarci su cosa sia effettivamente la letteratura dell'esodo (distinguendola dalla memorialistica o dalla semplice testimonianza), ci chiedevamo quali fossero stati i motivi del silenzio e dell'emarginazione calati sulla dimensione dell'esodo, e perché la produzione culturale e letteraria legata al fenomeno non avesse ottenuto un'eco ed una diffusione adeguati.

1. Il silenzio sull'esodo

Le cause debbono essere ricercate – precisavamo – nella volontà politica di emarginare una cultura e di stendere un velo di oblio sullo scomodo e imbarazzante tema dell'esodo. La diaspora – umana e universale tragedia che ha sconvolto, come mai prima era avvenuto, la fisionomia di una regione – per troppo tempo è stata concepita come una perdita, una vergogna, una colpa e non come un'esperienza da valorizzare.

«“La Battana” – si leggeva nell'introduzione a quel primo numero tematico sulla “letteratura dell'esodo” – intende valorizzare una produzione ingiustamente sottratta ai suoi naturali destinatari: i figli degli andati e dei rimasti, i vecchi e nuovi abitanti di queste terre. Intende affermare, con il diritto di ricordare, la volontà di ricucire i fili strappati di una cultura posta fra e oltre i confini degli Stati, il desiderio di ricostruire un dialogo interrotto, la libertà di guardare in faccia il futuro».

Quel primo numero tematico (il cui profilo critico era stato curato dal professor Elvio Guagnini e dal compianto prof. Bruno Maier) raccolse un'eccezionale cornice di saggi e riflessioni, con contributi originali firmati da importanti autori come Francesco de Nicola, Gino Brazzoduro, Giuliano Manacorda, Gilbert Bosetti, Fulvio Tomizza, Cyril Zlobec, Carlo Tullio Altan e tanti altri (quasi una quarantina di interventi suddivisi in tre capitoli intitolati *Gli autori, la terra, la memoria; Identità, sradicamento, persistenza ed Esodo. Una realtà storica fra parola letteraria e conquista dell'immaginario*).

Riuscimmo per la prima volta non solo ad affrontare in modo organico il tema della letteratura dell'esodo, e ad analizzare le opere e la produzione poetica e letteraria dei più grandi nomi di questo “genere”, ma anche a parlare di una “letteratura” dell'esilio senza riguardo ai confini, alla

residenza o all'appartenenza statale o nazionale dei singoli autori e ad accostare, in un profilo comune, gli scrittori "andati" a quelli "rimasti", gli autori legati per nascita, origine e destino alle nostre terre, a quelli che, pur non vantando questo legame, hanno descritto e condiviso, nella loro produzione letteraria, il significato dell'esodo.

Nel numero monografico successivo, il 99-102, intitolato *Pagine scelte: i testi e le opere*, offrimmo, sempre con il sostegno dei professori Guagnini e Maier, un profilo antologico di questa produzione letteraria, pubblicando – in un volume di quasi 500 pagine – alcuni dei brani più significativi delle opere di una quarantina di autori, il tutto corredata da schede, presentazioni dei testi antologici e profili bi-bibliografici (curati oltre che dai proff. Guagnini e Maier, dalla redazione, e da un gruppo di autori e critici, come Luca Zorzenon, Patrizia Hansen e Gianna Mazzieri che avevano entusiasticamente condiviso il nostro progetto).

Il senso dell'operazione della "Battana" – rilevavamo nella prefazione di *Pagine scelte* – era di non soggiacere ai ricatti del tempo e dell'oblio, alle ferite inferte agli uomini di queste terre dall'inclemenza della storia. Di trarre dalla nostra esperienza difficile e particolare, una ragione – come insegna Santarcangeli – per essere più saggi. Di ritrovare, con la dignità dell'impegno, la capacità di innalzare la nostra condizione a simbolo universale di un «legame che deve andare al di là dei fatti storici e politici». La suggestione della poesia, la libertà e l'intelligenza contenute nell'immaginario creativo potevano e dovevano – ne eravamo convinti allora – assolvere questo compito.

Oggi, a quindici anni di distanza, ritengo che gli obiettivi culturali allora indicati dalla "Battana" siano ancora validi ed attuali.

Dopo oltre tre lustri, ed il succedersi di tanti eventi epocali, appare comunque doveroso cercare di fare un bilancio del percorso ideale tracciato dalla nostra rivista,

capire che cosa sia stato raggiunto - in termini generali – di quegli obiettivi culturali, e quanto sia rimasto invece relegato al limbo dei sogni e delle illusioni.

Anche se sono state gettate le basi per l'avvio di un discorso nuovo sull'esodo e, soprattutto, per l'affermazione di un nuovo clima di dialogo e collaborazione tra andati e rimasti, non possiamo purtroppo nasconderci che, in questi anni, si siano perse fin troppe occasioni.

La ricomposizione a livello umano e personale tra le due anime del nostro popolo di sradicati è andata gradualmente progredendo e non si è mai interrotta. Ma il dialogo e l'avvio di una nuova stagione di rapporti sono mancati, o più propriamente non sono maturati, invece, sul piano politico ed istituzionale. Le due realtà spezzate dall'esodo, a mezzo secolo da quell'evento, continuano di fatto oggi a rimanere divise, a non coltivare – tranne rare eccezioni – progetti, percorsi, e obiettivi comuni.

Le divisioni, le strumentalizzazioni politiche, il persistere dei silenzi su un passato e una realtà ritenuti scomodi – nonostante i grandi passi avanti compiuti con la giornata del ricordo e la relativa maggiore visibilità raggiunta sia dagli andati che dai rimasti – non hanno favorito l'affermarsi (in Italia come in Slovenia e Croazia) di un sentire condiviso, universalmente riconosciuto attorno all'esperienza dell'esodo, e – di riflesso – sulla realtà e il significato della presenza italiana in queste terre.

Oggi, nonostante ne sia stata indicata chiaramente da più parti l'esigenza, manca un grande progetto comune teso a rilanciare questa presenza, a salvaguardare e rafforzare i tratti costitutivi dell'identità e della cultura italiane in Istria, Fiume e Dalmazia. Un'identità ed una presenza secolari che non potranno mai essere salvaguardate senza l'impegno congiunto di entrambe le “anime” della componente italiana – quella degli esodati e della minoranza rimasta – e che, soprattutto, non potranno mai avere un

futuro se non diventeranno un patrimonio di valori condiviso per l'opinione pubblica, i più larghi strati della società, l'intero arco delle forze politiche e istituzionali.

Un patrimonio condiviso che, per essere tale, ha bisogno di messaggi, di grandi valori, di validi progetti, di potenti strumenti di comunicazione che solo la cultura vera, con la “c” maiuscola, prodotti artistici e letterari di grande spessore possono veicolare.

Oggi ci pare sia giunto il momento, per tutti, per gli italiani esodati e quelli rimasti in Istria, Fiume e Dalmazia, come per le istituzioni politiche italiane nel loro complesso, di ridefinire, su questo tema, le priorità programmatiche, di aggiornare le strategie.

Il tempo e molte, troppe circostanze avverse stanno giocando contro di noi.

Per sopravvivere, conservare la presenza e l'identità degli italiani dell'Adriatico orientale dobbiamo – anche al costo di rimetterci parzialmente in discussione – costruire dei nuovi percorsi di crescita e di sviluppo.

La minoranza in Slovenia e Croazia, nonostante la sua vitalità e l'articolata rete scolastica, associativa ed istituzionale nell'ultimo decennio ha registrato, dopo l'impennata del 1991, un ulteriore flessione numerica (più pronunciata in Slovenia dove la comunità risulta essere demograficamente molto più vulnerabile). Al di là dell'attendibilità dei censimenti nazionali, e della sostanziale tenuta dei dati sulla lingua materna, la cultura, la lingua, le tradizioni, l'identità e la presenza italiane sul territorio stanno subendo una costante erosione. Quanto potranno durare (o in che misura potranno rimanere realmente vitali senza ridursi ad un simulacro folkloristico), in un contesto caratterizzato dallo schiacciante prevalere non solo numerico e demografico, ma anche culturale ed economico della maggioranza?

Sull'altro versante il destino degli esuli appare segnato

dai limiti imposti dall'inesorabile avanzare del tempo e dell'età anagrafica. Il patrimonio umano e generazionale – principale risorsa delle associazioni della diaspora – è inevitabilmente condannato ad assottigliarsi e, tra qualche decennio (se facciamo riferimento solo ai protagonisti effettivi dell'esodo) a scomparire. È dunque comprensibile la necessità di porre al centro delle future strategie i giovani delle seconde e terze generazioni dell'esodo, e di puntare soprattutto sulla collaborazione fattiva – supportata da grandi e validi progetti – tra le giovani generazioni, i figli ed i nipoti degli andati e dei rimasti.

La realtà dei rimasti sta incontrando non poche difficoltà in bilico fra politiche, spesso opposte, di conservazione e di sviluppo. Le strutture della minoranza – spesso troppo deboli – si trovano combattute fra la necessità di conservare affannosamente i diritti e le posizioni acquisite e quella di innovare e tentare di tracciare nuovi modelli di sviluppo.

La realtà associativa della diaspora, d'altro canto, si trova ancora divisa sull'approccio da stabilire con i rimasti. Al di là delle diffidenze o delle ostilità storiche (ovviamente comprensibili), ci troviamo di fronte a due linee contrapposte: quella che potremo definire dell'impegno congiunto per l'affermazione della presenza italiana oltre confine e quella invece della rinuncia alla collaborazione con i rimasti, e del disinteresse per il destino di una terra considerata irrimediabilmente trasformata e perduta.

Nonostante le irrimediabili lacerazioni del dopoguerra, dobbiamo continuare a sperare che, nonostante tutto, sia ancora possibile “salvare”, almeno in piccola parte, tale presenza.

Lo riteniamo non solo possibile, visti gli sviluppi ed i significativi progressi registrati in Istria, sul piano sociale e politico, negli ultimi decenni, ma soprattutto necessario dal punto di vista etico, morale ed umano.

2. Un grande atto di giustizia

L'avvio di un grande progetto congiunto di rilancio della presenza, della cultura e della lingua italiane in queste terre mi sembra rappresenti l'unico modo per riparare almeno in parte a quella profonda e sistematica violazione dei diritti umani che è stata l'esodo. Costituisce l'unico modo oggi per dare un senso, un significato alla tragica esperienza dell'abbandono e dell'esilio. L'unica via soprattutto per offrire un futuro, e un po' di speranza, nel solco della continuità di una civiltà millenaria, a chi verrà dopo di noi.

Si tratta di un grande atto di giustizia, l'unico forse realmente percorribile oggi, in grado di riparare parzialmente ai torti subiti non solo da "una parte", ma, con lo sradicamento di una cultura, da tutti gli abitanti di queste terre. Di rimediare ad un insulto inferto, in fondo, per la sua natura, a tutta l'umanità.

Spesso mi ritrovo a meditare su una frase bisbigliatami in tono sommesso e sconsolato, qualche tempo fa, a Rovigno, da mio suocero. Dopo avere partecipato passivamente in tribunale, non conoscendo una parola di croato, ad un dibattimento condotto quasi esclusivamente nella lingua della maggioranza, ed essersi sentito, per l'ennesima volta, uno "straniero" in casa propria mi disse – riflettendo sulla sua storia personale e quella della sua città –: «cambierà, vedrai che cambierà». Aggiungendo, tra rabbia e disperazione, invocando l'Europa e non so quali altri immaginari scenari: «dio, non può rimanere così». Penso che sia nostro compito fare sì che "non rimanga così", ricucire le trame spezzate di una presenza umana per dare finalmente pace ai nostri vecchi e, soprattutto, speranza ai giovani.

«Non vi è più tormentosa solitudine di quella assediata dagli echi» affermava in uno dei suoi versi più belli il poeta

fumano Osvaldo Ramous. Per non soggiacere ai ricatti del tempo, per dare un significato alle lacerazioni dell'esodo e al triste isolamento della condizione dei rimasti, per fare sì che le sofferenze delle nostre genti trovino un senso, evitando la beffa della cancellazione totale di una cultura milenaria, abbiamo il dovere morale, a mio avviso, di delineare, nella ricomposizione tra andati e rimasti, un grande disegno di sviluppo della presenza culturale, linguistica ed economica italiana in Istria, nel Quarnero e in Dalmazia.

L'unico modo per farlo è quello di dare vita a progetti di altissima qualità e vasta portata, avvalendoci innanzitutto di strumenti e risorse europei, e cercando di mobilitare e coinvolgere le opinioni pubbliche, le forze politiche, intellettuali, culturali, economiche dei rispettivi Paesi. Per fare in modo che le nostre esperienze diventino un patrimonio condiviso delle società in cui viviamo.

La letteratura dell'esodo, nelle sue varie forme, i grandi poeti e scrittori delle nostre terre possono diventare i migliori *testimonial* della nostra realtà, della nostra condizione, delle istanze di quella parte di popolo veneto ed italiano sradicata e rimasta divisa dalla storia.

Ma stiamo attenti a non sciupare questa grande risorsa. Per fare sì che il mondo parli di questa realtà, che la letteratura si occupi delle nostre vicende, che la società offra solidarietà a questa comunità divisa e lacerata dall'esilio e dalle pulizie etniche, questa deve aprirsi a chi le sta intorno, abbandonando chiusure, diffidenze e rancori.

La sfida che ci sta di fronte è estremamente difficile, quasi disperata: ma sappiamo che non ci sono alternative.

3. Alcune considerazioni conclusive sulla Giornata del ricordo

La Giornata del ricordo votata nel 2004 dal Parlamento italiano in un clima bipartisan viene celebrata per la secon-

da volta, quest'anno, in veste ufficiale, come momento di riflessione collettiva sulla tragica esperienza storica, dopo il secondo conflitto mondiale, dagli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Un'occasione per ergere a dimensione nazionale e per trasformare in un valore condiviso da tutti, come profondo sentimento di *pietas* e solidarietà civile, la triste vicenda dell'esodo e delle foibe. Una data per ricordare, con quelle tristi vicende, l'importanza universale del rispetto diritti umani, profondamente violati nel caso degli esuli istriani e giuliano-dalmati.

La Giornata è diventata una ricorrenza ufficiale riconosciuta dallo Stato: si tratta di un grande risultato politico e morale per il mondo degli esuli, ma, al contempo, essa rappresenta soltanto un punto di partenza.

Molto rimane, purtroppo, ancora da fare, per giungere ad una “condivisione” piena e collettiva dei valori e della memoria dell'esodo, e fare sì che maturi una maggiore conoscenza, in Italia (e di conseguenza in Slovenia e Croazia) della storia, dell'identità e del contributo civile e culturale degli italiani dell'Adriatico nord-orientale, oltre che una maggiore coscienza sul “significato” della presenza italiana in queste terre.

Con la Giornata del ricordo si sta compiendo una tappa significativa sul piano del recupero della memoria storica e della sua valorizzazione, affinché la vicenda che ha portato allo sradicamento di un popolo possa essere conosciuta dalle giovani generazioni, tramandata e fatta propria, come patrimonio di coscienza, dall'intera collettività nazionale.

Ma fermarsi alla Giornata del ricordo, trasformarla in una mera e arida occasione celebrativa, e soprattutto cercare di sfruttarne i contenuti per promuovere degli interessi o una visione politica di “parte” – come in questi anni si è tentato di fare, soprattutto a Trieste – sarebbe un grave errore.

Per troppo tempo i problemi degli esuli – e il loro triste fardello di ricordi e di esperienze – sono stati strumentalizzati dalle forze politiche ed usati come arma nell'agone politico locale e nazionale, in un contesto caratterizzato, per decenni, dai meccanismi della guerra fredda, del confronto sui confini, e da profonde divisioni politiche ed ideologiche della società italiana ed europea.

Questa strumentalizzazione politica del dolore ha contribuito a fare sì che, nel passato, la società e l'opinione pubblica italiane non riconoscessero la questione dell'esodo come valore nazionale condiviso, essendo diventata la dimensione della diaspora un fattore di divisione.

Un confronto, accompagnato da un colpevole silenzio (perché sul piano nazionale ed internazionale la questione degli esuli poteva provocare solo imbarazzo e costituire un inutile ostacolo allo sviluppo delle relazioni internazionali) che ha determinato, tra i suoi effetti collaterali, la frammentazione organizzativa e la divisione delle associazioni degli esuli, e un'insanabile lacerazione tra le strutture degli "andati" e quelle dei "rimasti". Le strumentalizzazioni e il silenzio hanno inoltre contribuito, tra gli altri effetti, a "cancellare" (o comunque a rendere del tutto marginale) la questione dell'esodo e dei beni abbandonati, dall'agenda diplomatica e dagli impegni concreti dei Governi italiani.

Questa maledizione, questo terribile incantesimo devono essere assolutamente spezzati.

Oggi vi sono le condizioni per dare una prospettiva diversa, partendo proprio dalla Giornata del ricordo, alla triste vicenda dell'esodo, e all'irreversibile e doloroso sradicamento di una delle componenti nazionali, linguistiche, storiche e culturali dell'Adriatico orientale.

È venuto il momento per gli esuli e soprattutto per i loro figli, di pensare, senza rinunciare a ricordare, soprattutto al futuro.

Il punto è proprio questo: cosa e come fare, considerato

il danno irrecuperabile causato dall'esodo, per conservare e sviluppare la presenza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia, per fare sì che le tradizioni, i valori, l'identità, la cultura millenaria degli italiani di queste terre, e in primo luogo di quelli costretti all'esilio, non scompaiano definitivamente?

Come fare affinché in Istria, nel Quarnero, sulle isole e sulla costa dalmata sia assicurata la continuità della civiltà veneta ed italiana, e possa continuare a crescere ed a svilupparsi la nostra comunità, fatta di presenze concrete, di persone vive, di relazioni, scambi e di intrecci culturali ed economici, e non solo di monumenti o di testimonianze?

E nel contempo quali iniziative adottare, attraverso lo strumento delle scuole, dei media, delle istituzioni culturali, per far crescere, in Italia, la coscienza e la consapevolezza, tra le giovani generazioni, dell'inestimabile patrimonio italiano di queste terre e delle vicende che hanno portato al suo sradicamento?

Le associazioni degli esuli debbono cercare di passare, nella loro azione, dall'attuale posizione “rivendicazionista”, da un atteggiamento di sdegnata ed astiosa protesta, di chiusura e di disillusa e disperata doglianza (che sinora ha dato ben pochi risultati) ad una nuova politica “progettuale”; ad una strategia volta a costruire un futuro possibile per loro, per i loro figli e nipoti, per i valori della loro cultura. Al fine di dare un “senso” alla dolorosa esperienza dell'esodo, e una continuità non solo alla memoria, ma anche alle loro speranze.

Reclamare la restituzione completa e senza compromessi di tutti i beni abbandonati, contestare trattati e confini, per quanto iniqui possano essere, rivendicare i propri diritti e le proprie verità senza rispettare quelli degli altri sono atteggiamenti che, per quanto comprensibili, non possono portare ad una soluzione concreta (anche in considerazione

delle fortissime reazioni nazionalistiche, delle posizioni politiche e degli atteggiamenti della pubblica opinione in Croazia e Slovenia).

L'unica via possibile è quella di costruire un futuro in cui, in queste terre, vi possa esse più cultura e presenza italiana di quante non ve ne siano oggi, ovvero di quante l'esodo e l'inclemenza della storia abbiano lasciato. Quella di avviare una collaborazione più stretta ed attiva tra esuli e rimasti per valorizzare la cultura, le tradizioni e l'identità italiane del territorio, fare in modo che la presenza culturale ed economica italiana in Istria ed a Fiume possa consolidarsi e crescere ulteriormente. E quella inoltre di contribuire a costruire un contesto di relazioni, un ambito di convivenza e tolleranza che renda possibile un parziale "ritorno" degli esuli, se non altro dei loro figli e nipoti, facendo crescere l'interesse per l'acquisto di "seconde case" e favorendo una presenza continuativa sul territorio, legata al turismo, alla cultura, alle relazioni imprenditoriali ed economiche.

È necessario che si addivenga quanto prima ad un indispensabile riconoscimento morale delle ingiustizie e dei torti inflitti agli esuli, attraverso il tanto auspicato incontro tra i Presidenti delle Repubbliche italiana, slovena e croata, e il loro doveroso omaggio comune ai luoghi della memoria.

Ed è certamente auspicabile che la questione dei beni abbandonati si possa risolvere quanto prima, almeno con la Croazia, attraverso la sigla di un nuovo accordo o di un protocollo d'intesa che offra la restituzione parziale di un certo numero di immobili (o di libere disponibilità) in cambio dell'azzeramento (totale o parziale) dei 35 milioni di dollari di debito che Zagabria ha ereditato. L'apertura del mercato immobiliare croato e sloveno, l'abbattimento progressivo dei confini, il processo di integrazione europea di queste terre non potranno che favorire questo processo, e

questa visione “prospettica”, rivolta al futuro, del mondo degli esuli. Una visione ed un progetto a cui la minoranza italiana è disposta a dare, sin da ora, il suo concreto e disinteressato contributo. Per poter festeggiare e vivere insieme, dopo quella del “ricordo”, anche una “giornata del futuro”.

